

La scelta di vivere sole suscita ancora soggezione e curiosità? Ce ne parla Lella Ravasi, psicoanalista

Per quali talenti, ora che è scomparsa, continueremo a ricordare Camilla Cederna? Perché era la gran signora del nostro giornalismo, capace di trascorrere dal tocco lievemente ironico con cui passava in rassegna i salotti milanesi, a quello - elegantemente omicida - con cui fece dimettere un Presidente della Repubblica... Non c'è giornale che nei giorni scorsi, all'indomani della sua morte, non abbia però sottolineato un'altra particolarità: Camilla Cederna per 86 anni è vissuta da singola - né marito né figli - però non era una figura malinconicamente desolata, anzi, il contrario. In quel «però» si legge l'omaggio a un'individualità anticonformista. E, insieme, il giudizio sociale. Una donna sola, nel senso di priva di affetti coniugali e filiali, se non è Camilla Cederna suscita ancora di necessità, sentimenti fastidiosi: a scelta soggezione, curiosità, imbarazzo? Socialmente, la scorticata è già stata trovata: basta chiamarla «single». O - basta che eserciti un lavoro non proprio da faccina - «donna in carriera». Ma le etichette hanno risolto un pregiudizio che, nonostante il femminismo, quel «però» certifica ancora vivo e vegeto? Ne parliamo con Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana, autrice di saggi sulla psiche femminile.

Quanto può essere brutta, per una donna, la solitudine?

«Molto. L'anno scorso mi ha fatto visita un'anziana signora, di questa borghesia milanese di un certo tipo, spiegandomi che voleva fare un libro di piccoli racconti intitolato «La signora è sola». Diceva: «La solitudine, andando in giro, si misura dall'impossibilità di fare certe cose: per esempio andare al ristorante. Si patisce la stigmatizzazione sociale, se sei sola, vuol dire che non hai nessuno che si occupi di te». Anna Del Bo Boffino, invece, ricordava una sua zia che diceva «Mi son de nissun», non sono di nessuno... O magari «non sono più di nessuno». Una persona che vive sola, finché ha una famiglia d'appartenenza ha un po' di riferimento, poi c'è il rischio, invece, che soffra una solitudine disperata».

È un sentimento autentico o nasce dal sentirsi addosso il peso di un giudizio sociale?

«Il giudizio sociale non è così estraneo all'immagine che ognuno di noi ha di sé. Il dolore espresso in quella frase, «non sono di nessuno», è proprio, però, solo di un certo momento della vita. Prima, la famiglia si desidera: «spellerla: a vent'anni vuoi farti la tua vita da sola, vorresti buttare fuori di casa padre e madre, il desiderio di autonomia per forza di cose abbatte gli altri, devi giocare la tua solitudine, l'essere sola come essere a cavallo, forte del tuo istinto... E questo, è considerato legittimo». Da anziana, devi proteggere dall'aggressività degli altri una solitudine conquistata. Tra i trenta, trentacinque anni e la vecchiaia, invece, devi difenderti da quest'im-



Alain Volut

Donne di un dolore che nessuno può far crescere

magine negativa. Un po' a questo, pure, serviva negli anni passati il mettersi insieme tra donne, l'autocoscienza, la cura della reciprocità, l'aiuto vicendevole. Ma anche lì, dopo un po', si sentiva la mancanza dell'«altro», cioè l'uomo».

Solitudine allora è una parola nera?

«No. Ne va conquistato il significato. Nella fase del consolidamento dell'identità viene, socialmente, stigmatizzata come una mancanza, e il problema è quanto si interiorizza questo giudizio. Quanto, sentendo di non «appartenere» a qualcuno, da ciò si ricava un'immagine negativa di se stessi. E quanto, invece, della propria identità si cerchi il valore più profondo. Non quello sociale, inseguito in giovinezza. Né quello che si cerca nella domanda «chi sono io, per te?». Ma quello che va cercato nella domanda «chi sono io, per me?». Ecco il guado attraverso il quale bisogna passare, per vivere davvero bene la solitudine. E se hai marito e figli, è lo stesso».

Insomma, com'è solito dire,

siamo tutti soli?

«Sì, ma veramente. C'è una fase della vita in cui lo esigi, sei giovane, devi espanderti e far fuori gli altri. Poi, se hai una tua famiglia, sei preoccupata di consolidare i rapporti e, se hai bisogno di solitudine, lo reprimi perché il rapporto con i figli, per esempio, te lo impedisce. Ancora dopo, le relazioni cambiano, maturano, anche se il marito o la moglie c'è ancora, ognuno comincia a confrontarsi con la propria storia, la propria vecchiaia, la propria ipotesi di morte. A questo punto devi chiederti «chi sono io, per me?» e affrontare la singolarità della tua esistenza. E solo se punti sulla tua solitudine, su un'individualità che, per usare termini junghiani, punta all'«individualizzazione», ce la fai».

E questo vale per chiunque, non importa il sesso. Ma, come mostra di nuovo il libro «Donne sole» di Maura Palazzi, per le donne essere figlie o sorelle o madri o mogli fino all'altro era, anche in senso giuridico, l'unica possibilità di esistere. Da un lato, la

donna sola si vedeva riconosciuti più di oggi certi compiti affettivi: fare la zia, per esempio. Dall'altro, se necessario, era pronta per lei una nicchia fuori del mondo: il convento. Noi donne, con questa storia, siamo più o meno capaci degli uomini, di stare sole?

«Io penso più capaci. Donne di una certa età, capaci di star da sole, ce ne sono assolutamente più degli uomini. Uomini troppo identificati in una sola dimensione, per esempio quella lavorativa, che si dedicano meno alle relazioni, dedicano anche meno spazio a se stessi».

Però la cosiddetta «single» si sente spesso bollata come «donna in carriera», ergo preda di un'ambizione, non oblativa, egoistica. Oppure percepita come strana. O incapace.

«Incapace di costruirsi una relazione»: è un marchio. Mentre un uomo solo - a parte che ce ne sono pochi, se non vivono con una compagna restano figli e vivono con la madre - mettiamo un quarantenne, conserva un'au-

ra di possibilità. Ma questo ha a che fare con una percezione diversa del tempo, nei due sessi: gli uomini vivono il processo di crescita in un tempo più dilatato, le donne si giocano tutto in un tempo più ristretto».

Sulle differenti connotazioni della solitudine pesa il contesto biologico: il fatto che le donne possano far figli non oltre i cinquant'anni e gli uomini, invece, anche fino a novanta o cento?

«Sì. Ma c'è un risvolto positivo, per le donne: non possiamo rimandare all'infinito quella domanda «chi sono?», la pressione interna a definirci, conoscerci è più pesante, ma ci aiuta a costituire il significato di noi stesse».

La donna che non era sposata e viveva sola, nella prima metà del nostro secolo era ancora percepita come «pericolosa»: la sua sessualità sfuggiva al controllo. Oggi, tra le «single» e il resto del mondo quali rapporti passano: anzitutto, con le altre donne?

«C'è la «single» realizzata professionalmente, che fino a ieri si sentiva una ragazza che poteva sperimentare, ora le sembra di frequentare solo coppie con figli e si sente una «drop-out». Ci sono quelle che si prestano a fare le zie, vere o finte, dei figli delle amiche, e quelle che di fare le zie non ne possono più, vorrebbero sentirsi «uguali». È un bel dire, trovi la tua identità, ma anche a prezzo di cucinarci da sola, di solitudine fisica, di precarietà sul piano sessuale. Una paziente mi diceva: «Faccio paura, sono vista come la mina vagante nel gruppo dei miei amici, mi si attribuisce una maggiore disponibilità sessuale, anche se non la pratico». E, se appena appena ti è capitato nel passato di portare via il marito a qualcuna, vieni vissuta con sospetto. L'altra, la donna sposata, può darsi che invidia la libertà, progetti proprie fantasie: «se fossi sola mi farei tutte le storie che voglio, viaggierei». Oppure che s'identifichi empaticamente «poverina, vorrei che avesse tutte le cose belle che con la famiglia vivo io»».

E in un uomo una «single» suscita più facilmente sgomento o

attrazione?

«Sgomento. La donna sposata non ti mette in discussione, è una storia che si può vivere, tanto lei sta da un'altra parte. La donna libera innesca l'angoscia della perdita, dell'essere nelle mani di quella che può farti quello che vuole. Ma c'è anche qualcosa di più profondo: sgomento perché si presenta come autonoma, se è bella, intelligente, ancora di più, non sai da che parte prenderla, non ha bisogno di te, incarna lo spettro di un'autonomia espulsiva... Questo nella fantasia maschile. In realtà le donne ancora purtroppo fantatizzano sul principe azzurro. Sono due immagini che si scontrano: l'uomo fantastica la Circe, la donna l'Ulisse che si ferma».

Al termine «single» alcuni danno una connotazione di stabilità: è una scelta, sei sola e lo sarai. Ma chi vive solo non ha, spesso, un senso più precario della vita, non vive più fortemente il sentimento del «divenire» anziché quello dell'«essere e dell'«avere», «ho» un compagno, «ho» due figli?

«Sì. Ma può essere un «divenire» vissuto come una mancanza, l'aspirazione verso qualcosa che non si ha. Mentre chi ha vissuto la presenza, prima dell'assenza, sa che la solitudine non è solo questo, può essere il contrario della mancanza. Può essere vissuta come un «esserci». L'esperienza del divenire da una certa età in poi ci accomuna tutti. Le persone che stanno da sole lo sono sempre state o perché vedove, separate, divorziate, con convivenze alle spalle? Chi con fatica si è separato, è uscito da storie tremende, si ricorda bene cosa vuol dire stare in coppia e della solitudine apprezza la positività».

La rete degli affetti può essere costruita in modo non classico: si può appartenere a degli amici? «Ci vuole la genialità di costruirselo, quest'appartenenza».

«Single» e «con famiglia». E, dunque, una contrapposizione fittizia?

«Sì. E meno ci si identifica col proprio ruolo, più la si supera».

Maria Serena Palieri

In «Donne sole» Maura Palazzi racconta le tappe dell'emancipazione dal marchio della solitudine

Da «zitelle» a «single»: storia di un tabù infranto

Fino al primo dopoguerra per le italiane era impensabile, anche per motivi economici, non vivere in famiglia o in un'istituzione.

Fino agli anni settanta dell'Ottocento nessuna donna si sarebbe offerta nel sentirsi chiamata «zitella»: la parola, che significava semplicemente «non sposata», si usava soprattutto per definire le ragazze in attesa del matrimonio. In quell'epoca i vocabolari cominciano a registrare, invece, la parola «zitellona» (che ormai per noi evoca una serie di macchiette: viso cavallino, aria mesta, magre scarnificate, insomma la signora Matilde alla quale nel «Giornalino» Giamburrasca rovina in un colpo i quattro grandi amori, gatto, vaso, tappeto e la tovaglia che ricamava per vederla esibita sull'altar maggiore). «Scapolo» invece viene da «scapolare», cioè uscire, scappare, e dai vocabolari della Crusca del Seicento in poi mantiene il significato, decisamente frizzante, di «libero». Questo slittamento semantico del termine «zitella» ce lo ricorda Maura Palazzi, storica, nello studio «Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea» (e annota che è successo, com'è legitti-

mo sospettare, non a caso proprio nel momento in cui zitelle ricche e povere cominciano a emanciparsi, le prime potevano accedere finalmente al patrimonio familiare o diplomarsi come maestre, le seconde cercarsi un lavoro salariato).

La solitudine femminile è uno di quei temi che, come spesso quelli affrontati dagli studi di genere, costrincono a rovesciare la storia come un guanto: perché se oggi, nota Palazzi, la parola «single» definisce «uno dei possibili modi di affrontare l'esistenza» e, neutra com'è, «sembra alludere a una sostanziale uguaglianza per uomini e donne», insomma, se oggi ci appare normale che una donna viva fisicamente sola tra quattro mura e si mantenga, o viva sola con un figlio, fino al primo dopoguerra le «single» erano guardate male. Erano costrette a confondersi nella moltitudine della famiglia patriarcale e allargata, o a chiudersi con altre in un convento. Oppure, se proprio si ostinavano a farcela da sole, venivano esorcizzate e rimosse dalla Storia. Nel suo impor-

tante e ricco saggio, la storica bolognese insegue appunto, tra il Seicento e oggi, le tracce di questa parte dell'umanità finita nell'oblio: serve, monache, madri illegittime, prostitute, attrici, ma anche nubili tout court, vedove, separate, vedove bianche ed emigranti e carcerati.

Nell'Italia dell'antico regime la donna che non si sposava e non partoriva figli legittimi falliva «l'obiettivo previsto per lei da quel sistema sociale», scrive Maura Palazzi: fino all'entrata in vigore del Codice napoleonico e poi, nel 1866, del Codice Pisanelli - quando anche alle eredi di sesso femminile viene attribuita la legittima - l'unica ricchezza che una donna si vedeva passare tra le mani era la dote, prima che venisse consegnata al marito. Poi comincia il processo di lento sgretolamento dell'ordine: prima è la cop-

pia dei coniugi ad acquistare diritti economici rispetto alla dinastia familiare del marito, poi, piano piano, diritti di proprietà, diritti all'eredità, autonomia finanziaria, insomma l'ossigeno, viene concesso agli individui, donne comprese. Con un processo, si sa, non lineare: all'emancipazione femminile avviata durante la Grande Guerra, il fascismo reagisce con la battaglia demografica e la tassa sul celibato.

In quel mondo passato - ogni volta che ci si pensa appare come un incubo per claustrofobe - cos'era, si chiede Palazzi, che rendeva una donna sola: non avere un marito o vivere senza uomini accanto? Nella prima categoria - le «senza marito» - rintraccia appunto le nubili, le suore, le serve domestiche, che non potevano dire di essere «di» qualcuno, però volenti o nolenti vivevano in collettività, nel

clan d'origine o in quello sostitutivo: il convento, la famiglia presso cui stavano a servizio; e le vedove che magari, come in Bretagna nel Settecento, a volontà degli eredi venivano piazzate a vivere in campagna, perché così costavano di meno ed erano mantenute sotto un controllo ferreo. Nella seconda categoria - le «senza un uomo» - rinviene la vita variegata ed eccentrica fauna delle donne che malate o provvidenza aveva privato di una potestà maschile: le attrici che sul carro di Tespi facevano vita nomade, le cortigiane, le vedove più fortunate, come la bolognese «Maria Bartoli, di anni quarantadue, che abita con Caterina Pederzoli, trentenne che le fa da serva» secondo un censimento del 1796, le orfane come tale Maria Sabbatini Fantini di Bargi, alla quale il padre morendo lasciò una stanza tutta per sé e che, poveretta, trascorse il resto della vita cercando di ottenere dal tribunale il diritto di costruirsi una porta indipendente da quella del fratello...
È anche, il libro di Maura Palazzi,

una ricerca sulle strategie femminili: nell'Ottocento le donne in Italia, rivela per esempio, erano la maggioranza dei prestatori di mutui, perché ereditavano raramente terre e case cercavano di far fruttare l'unico bene concesso, i soldi. Mentre dal Seicento estraie la storia - che assomiglia un po' a una fiaba di Perrault, e già narrata in un saggio da Marina D'Amelia - delle sei figlie di un gentiluomo romano che, cadute in disgrazia economica, ottenute l'elemosina delle doti elargite all'epoca dall'Istituto dell'Annunziata, decisero di metterle insieme per permettere alla maggiore di sposare un gentiluomo ricco. Il quale, di converso, si dovette però impegnare a mantenerle tutte. Un nominalismo (di casa in casa, di famiglia in famiglia) che, osserva Maura Palazzi, è stato consono per secoli alla condizione femminile: donne emigranti, da un'autorità all'altra, da un alloggio all'altro, purché non infrangessero quel tabù. Non stessero «sole».

M.S.P.

ARCHIVI

Solitudine/1 Per Dio e per il re, Giovanna d'Arco

Era sola quando si sentì «chiamata da Dio» a liberare la Francia occupata dagli inglesi, era sola al comando dell'armata che, nel 1429, liberò Orléans e il territorio fino a Reims, consentendo l'incoronazione di Carlo VII. Ed era sola più che mai sul rogo, a Rouen. Deviante e solitaria, continua a brillare nel paradiso dei francesi che l'hanno eletta loro patrona.

Solitudine/2 Per la filibusta, Elisabetta I

Non le dispiaceva essere chiamata la «regina vergine» e apparire come una donna sufficiente a se stessa. La relazione col suo segretario, lord William Cecil, non intacca l'immagine di una donna capace di gestire la propria vita, quella degli altri e per 42 anni - dalla 1558 al 1603 - quella dell'Inghilterra. Sotto il suo regno, fu rafforzata la chiesa anglicana contro i «papisti», fu decapitata Maria Stuarda regina di Scozia, fu sconfitta l'Invincibile armata degli spagnoli. E l'Inghilterra, grazie anche al disinvolto uso dei corsari, affermò la sua supremazia sui mari.

Solitudine/3 Per se stessa, Greta Garbo

Dal 1941, abbandonata Hollywood dopo l'ultimo film «Non tradirmi con me», Greta Garbo si stabilì a Manhattan. Quando qualcuno, incrociandola per strada, incredulo la fissava, la Garbo - scrive Maria Grazia Bevilacqua nel libro «Con Garbo» appena pubblicato dalla Tartaruga - «scuoteva leggermente la testa come a dire «non ti avvicinare, non parlare», sorrideva in maniera complice e si portava l'indice alle labbra: «silenzio». L'idiosincrasia della Divina per la stampa era leggendaria. E questo contribuiva a far proliferare un intrico di chiacchiere. Incapaci di scalfire il culto per una donna il cui viso - scrisse Roland Barthes - era fatto «di neve e di solitudine».

Solitudine/4 Per gli altri, Simone Weil

Della sua vita non lunga (34 anni), Simone Weil trascorse una gran parte fuori dal suo paese, la Francia: prima in Spagna, con i repubblicani nella guerra civile, poi a Londra, dove lavorò per la resistenza. Individuale nel suo pensiero, è sola post-mortem, per il culto che, santificandola, l'ha resa inconfondibile. Come sostiene Thomas R. Nevin nel libro a lei dedicato che esce in queste settimane per Bollati Boringhieri.

Solitudine/5 Per il mondo, Freya Stark

«Per viaggiare bisogna essere soli. Sennò tutto finisce in parole»: così consigliava Freya Stark, la grande ed eccentrica viaggiatrice figlia di inglesi, nata a Parigi, vissuta ad Asolo, morta all'età di cent'anni nel 1993. Il suo primo tentativo di viaggio risaliva a quando aveva tre anni: «Scappai di casa per diventare mozzo e fui riportata indietro dal postino» raccontò in un'intervista alla Bbc. Poi, dopo i 34 anni, viaggiò davvero. Soprattutto in Arabia e Medio Oriente. La penultima esplorazione era stata a 83 anni, a dorso di mulo, lungo le pendici dell'Himalaya, l'ultima a 87 anni sull'Eufrate, su una zattera di paglia. Quando, eccezionalmente, si fece accompagnare da un uomo, un colonnello inglese, il poveretto uscì stremato giurando «Mai più».

[M.S.P.]